

i jackpot

38

© 2019 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 - 10127 Torino
prima edizione: marzo 2019
direttore editoriale: Andrea Malabaila
progetto grafico: Chiara Scavino
direttore creativo: Davide Bacchilega
correzione bozze: Alessandra Sirotti
ufficio stampa: Carlotta Borasio
foto di copertina © Alfons Taekema - Unsplash

ISBN 9788895744483
www.lasvegasedizioni.com

Matteo di Pascale

Il piano inclinato

Las Vegas edizioni

DIAVOLETTO

Nicky rideva. Sdraiata sulla poltrona, sollevava nell'aria le sue gambe lunghe e nude, e spingeva il collo teso del piede oltre la zona d'ombra, fin dentro la luce notturna della strada.

Non aveva davvero le gambe lunghe, rifletteva Francesco sul divano dall'altro lato della stanza. Nicky non era più di un metro e sessanta, ma le proporzioni del suo corpo erano ben bilanciate, mani, polsi, collo, viso, bocca, tutto in lei era piccolo e sottile, dando adesso l'illusione di una figura longilinea. In verità era una donna in miniatura. Con la schiena appoggiata contro il bracciolo, slanciava prima la gamba destra, poi la sinistra, in uno svago da ballerina a cui dedicava grande attenzione. I suoi occhi neri ammiccavano e lei sorrideva compiaciuta di quella piccola prodezza.

I loro vestiti erano ancora sparsi per terra e sul letto. Francesco aveva avuto appena il tempo di aprire la finestra e accendere una sigaretta, e già Nicky aveva ripreso a provocarlo. Sembrava essere diventato il suo passatempo. L'aveva fatto per tutta la sera, sia giù in strada che nei bar in cui erano andati, si appoggiava alle balaustre e, piegata in avanti, si girava a guardarlo, oppure lo precedeva a passo svelto per aspettarlo con la schiena contro il muro e sfuggiva prima che lui potesse baciarla. Nell'ultimo locale dov'erano stati si era sdraiata sul tavolo, si era passata le mani aperte dal ventre al petto, e infine aveva inarcato tutto il corpo come una gatta. Per Francesco era stato troppo, aveva buttato giù l'ultimo dito di Jägermeister rimasto nel bicchiere e si era alzato.

«Basta. Ti porto a casa» le aveva detto.

«Come mai? Cosa vuoi farmi?» aveva chiesto lei, deliziata da

quella sua reazione improvvisa.

«Lo sai benissimo.»

«Sì, ma voglio sentirtelo dire.»

«Sei proprio un diavoletto, lo sai?»

A quelle parole Nicky aveva riso più che mai, lo aveva abbracciato e baciato forte. Non smetteva di scherzare, e nel farlo pretendeva, come una bambina ostinata.

«Mi vuoi portare a casa per fare l'amore con me?»

«Mi hai scoperto» si era sforzato di prendere anche lui un tono di gioco.

«Non mi piaci quando sei ironico. Mi piaci serio. Io sono quella pazza, tu quello serio. Avanti, dimmelo seriamente, voglio sentirtelo dire.»

«Che cosa?»

«Che mi porti a casa per fare l'amore con me. Però dimmelo serio, senza sorriso.»

Francesco aveva smesso di sorridere.

«Ti porto a casa per fare l'amore con te.»

«E per scoparmi. Anche quello voglio sentirti dire.»

Francesco l'aveva ripetuto: «Ti porto a casa per scoparti.» E Nicky aveva vibrato soddisfatta.

«Allora prendimi per mano e portami a casa.»

Non le aveva nemmeno lasciato finire la birra, si era subito diretto verso l'uscita del bar, e poi a destra nel viottolo dove aveva parcheggiato la bicicletta.

«Partiamo all'olandese?» le aveva chiesto.

«Certo.»

Francesco aveva iniziato a pedalare mentre lei correva al suo fianco. A un tratto il tonfo leggero, il peso che faceva forzare le gambe, e le mani di lei premute contro il suo torace. Lo accarezzava con dolcezza e teneva la testa appoggiata su di lui. Era un diavoletto tenero, in fondo.

«È bella questa giacca» gli aveva detto.

«Grazie.»

«Ti sta bene. Ho pensato tanto a te ieri. Dovremmo andare insieme per negozi, mi piacerebbe vederti provare tanti vestiti diversi.»

«Andremo.»

«Sono brava con i vestiti, però devi fermarmi a un certo punto. Come hai fatto stasera. Devi diventare serio e portarmi via perché non mi controllo e potrei finirti tutti i soldi. Dico sul serio.»

«Ti porterò via, te lo prometto.»

«Ecco, promettimi che mi porterai via.»

«Di nuovo?»

«Sì, di nuovo. E molto, molto seriamente. Sempre.»

«Ti porterò via. Sempre. Te lo prometto.»

Lei lo aveva stretto ancora più forte e si era allungata per mordergli il collo. Francesco aveva fatto uno sforzo per non fermare la bicicletta e prendere Nicky lì, tra i cespugli del parco che stavano costeggiando.

«È una bella parola quella che hai usato prima. Diavoletto» aveva detto Nicky. «Ti piaccio perché sono un diavoletto, vero?»

In casa non avevano più parlato, Francesco si era richiuso la porta alle spalle e aveva gettato Nicky sul letto. Non aveva acceso le luci, né si era preoccupato della sua borsa che cascava per terra. Aveva preso a baciarla e spogiarla con quella stessa serietà che lei gli aveva chiesto per tutta la notte.

«Ti piaccio perché sono un diavoletto, vero?» gli domandò di nuovo adesso dalla poltrona.

«Sì, mi piaci perché sei un diavoletto.»

In verità gli piaceva perché era bellissima. Per metà olandese e per metà indonesiana, aveva un corpo elastico, seni piccoli

e perfetti, e una pelle di porcellana che scintillava nella luce pallida. Francesco distolse gli occhi e si costrinse a guardare fuori dalla finestra, giù verso il canale dove le barche stavano ormeggiate. Non voleva osservarla con troppo trasporto e darle anche quella soddisfazione.

«E tu sai perché mi piaci?» fece scivolare le dita sul braccio sinistro, anche questo adesso stirato verso la luna.

«Per la mia giacca?»

«No! Che stupido» e rise forte, di quella sua risata argentina.

«Mi piaci perché sei così serio.»

«Sono serio perché tu mi vuoi serio.»

«Lo so. E io sono un diavoletto perché tu mi vuoi così.»

Nicky si alzò dalla poltrona con agilità, prese una sigaretta dalla borsa vicino al letto e la lasciò dondolare all'angolo della bocca, poi, nuda com'era, si mosse verso il tavolo di fronte a Francesco, sul quale stavano accendino e posacenere. Entrò decisa in uno dei grandi quadrati che le finestre proiettavano in terra, si piegò in avanti sul tavolo, le gambe dritte, prive di vibrazioni, e sollevò il viso per sorridergli.

«E la prima sera, quando ancora non sapevi che ero un piccolo diavolo? Come facevo a piacerti?»

Francesco valutò l'idea di trascinarla nel letto di nuovo, ma non riusciva a capire cosa l'avrebbe tormentata di più, se prolungare quel gioco e rimandare il piacere, oppure cedere subito alle sue provocazioni.

«Si vedeva dagli occhi» spiegò lui.

«Bugiardo. Hai solo pensato che ero bella» sbuffò il fumo verso la finestra aperta.

«Anche. Ma ho visto nei tuoi occhi che eri un po' pazza.»

Nicky saltò sul divano. Girata di schiena, si premette su Francesco per farsi spazio e si accoccolò con la testa sul suo petto.

«Sono pazza solo con te.»

«Lo so.»

«Dimmi ancora quelle parole» lo pregò lei. Con la mano cercava quella di lui.

«Quali parole?»

«Quelle belle parole che dicevi alle tue ragazze italiane.»

«I complimenti?»

«Sì, i complimenti. Quando una ragazza è più che bella.»

«Meravigliosa» disse Francesco in italiano.

«Che significa?»

«Wonderful.»

«Quindi dimmelo, come lo dicevi alle tue donne italiane.»

«Sei meravigliosa.»

Nicky si agitò e rise di gusto.

«Dimmene un'altra!»

«Sei splendida.»

Lei si strofinò contro di lui.

«Ancora un'altra.»

«Sei stupenda.»

Adesso non la smetteva di ridere. Si era portata la mano di Francesco, chiusa nella sua, contro la bocca, come per fargli sentire le vibrazioni dei denti sulle dita.

«Credevo che a voi olandesi i complimenti non andassero a genio» commentò lui.

«Infatti non ci piacciono. Non ci fidiamo dei complimenti. Pensiamo sempre che qualcuno ce li dica solo per portarci a letto. Abbiamo un detto...» e recitò una frase in olandese. «Significa: la società ci ha rovinato tutte.»

«Triste, non ti sembra?»

«Non lo so. Non ci ho mai pensato.»

Francesco le passò la mano dietro le orecchie e sul collo.

«A te piacciono, mi pare.»

«Oh, no. Per niente.»

«Allora perché me ne chiedi così tanti?»

«Con te è diverso. Tu sei serio. Quando me li fa il mio ragazzo non gli credo.»

«Il tuo ragazzo è olandese, vero?»

«Sì, e sa che non deve farmi complimenti.»

«Invece io posso.»

«Sì, perché tu sei italiano. Io non capisco quelle parole, però hanno un bel suono.»

Francesco si ricordò solo adesso di non essere l'unico ad andare a letto con Nicky. D'istinto girò la testa verso sinistra, sul pavimento dove stavano i loro vestiti. Poco prima, aveva avuto la tentazione di non usare il preservativo. Ora si rallegrava d'aver avuto la prontezza di alzarsi per prenderli dalla credenza.

«Che altro dicevi alle tue donne italiane?» Nicky si girò verso di lui, tra le sue gambe, inginocchiata sul divano.

«Ho detto tante cose. Non le ricordo tutte.»

«Dicevi mai di amarle?»

Francesco tentennò. Colpa di un ricordo. Nicky non sembrò accorgersene, giocava con i peli del suo polpaccio.

«Solo a una.»

«Dillo anche a me. Dimmi che mi ami. Anche se non è vero, dimmelo lo stesso.»

Francesco accese un'altra sigaretta e si chiese se quel gioco non si fosse spinto troppo in là. Ma chi se ne importava, in fondo: era notte, la luna filtrava luminosa, il corpo e la bocca di Nicky erano tanto freschi e invitanti, e lui era stato più accondiscendente di così in passato, con ragazze meno carine.

«Sei davvero un diavoletto.»

«Lo so» sussurrò lei. «Dimmelo...»

«Ti amo.»

Lei lo baciò adesso con un trasporto diverso, le ginocchia premevano contro le sue cosce e la lingua era carica di saliva,

come se la bambina fosse di colpo diventata donna. Il gioco via via si dissipava.

«Sei diventata seria anche tu.»

«Scusa, ritorno subito diavoleto, te lo prometto.»

«Come preferisci.»

«Certo, o potrei non piacerti più. Dimmelo ancora.»

Lo fecero un'ultima volta, senza scomodarsi fino al letto. Nel movimento affannato dei loro corpi, Francesco perdeva il senso della realtà, aveva la sensazione di amare Nicky per davvero, e gli pareva che le sue gambe fossero lunghe, come se le era immaginate nel chiaroscuro lunare.

«Puoi rimanere a dormire qui, se vuoi» le disse.

Ma lei si rivestì in fretta e soltanto sulla porta si allungò per baciare di nuovo sulle labbra. Gli diede la buonanotte, nella sua lingua olandese un poco dura, si voltò e scese le scale.

Francesco accese la luce sul comodino e prese l'ultima sigaretta del pacchetto. Si avvicinò alla finestra per guardare la figura di Nicky scomparire in fondo alla strada e si girò verso il vecchio gatto che sonnecchiava sulla sedia vicino al vetro. Aveva dormito tutto il tempo, senza mai cambiare posizione. Francesco gli posò una mano sulla testolina pelosa, mentre quello apriva gli occhi verdi e iniziava a stirarsi.

«Che ne pensi, gatto?» disse ad alta voce. «Ha un ragazzo, ma vuole che le dica ti amo. Che pretendiamo, d'altronde, in un mondo dove le donne non vogliono complimenti?»

Sbuffava il fumo nella notte di fuori, dove il canale di Amsterdam correva lento e le luci olandesi brillavano.

Che pretendi tu, pensava Francesco, se volevi l'amore non dovevi lasciarlo a Milano. Il ricordo di Renata riaffiorò per un secondo, come in precedenza sul divano. Prima che potesse fargli male, Francesco gettò il mozzicone e chiuse la finestra.

CHRISTOS

I mouse strisciavano precisi sulle superfici pallide, azionati da mani esperte, e le tastiere ticchettavano con efficienza nella grande stanza bianca. *Tlac tlac tlac*. Per il resto silenzio, tutte le labbra erano concentrate e gli occhi perduti in monitor lampeggianti. Non una parola, non una risata, solo quell'incessante *tlac tlac tlac*. Nella candida quiete le idee venivano costruite, sviluppate e vendute, l'intero processo scivolava tra cavi e schermi. I copywriter scrivevano, gli art director disegnavano e i programmatori sviluppavano il prodotto definitivo. Il movimento era tutto digitale, le decisioni prese per mail o attraverso la chat di Skype. Soltanto i project manager si alzavano di tanto in tanto per parlare al telefono nella saletta adiacente, dalla quale non proveniva altro che un brusio sommesso.

Seduto di fronte allo schermo del suo computer, Francesco beveva il terzo caffè della mattinata. Pensava che in fondo non era così male. La macchinetta ne sputava sempre troppo e si raffreddava in fretta. Se non altro era gratis. Sollevò lo sguardo stanco per cercare Christos tra le postazioni, distribuite a gruppi di quattro o cinque, ognuna occupata da uno dei suoi colleghi.

Individuò subito i folti riccioli scuri. Christos aveva i voluminosi auricolari serrati intorno alla testa e batteva con furia le dita sulla tastiera.

Francesco gli scrisse nella chat di Skype.

“Sigaretta?”

“Dammi cinque minuti” gli rispose, sempre su Skype. “Intanto ascoltati questa, così ti svegli”.

Gli aveva mandato il link di una canzone rock degli anni

Ottanta. Francesco indossò le proprie cuffie e fece partire il pezzo.

“Che hai fatto ieri?” continuò Christos nella chat.

“Ero con Nicky”.

“Un buon motivo per non dormire”.

Il brano era quasi alla fine e Christos gli scrisse: “Ok, let’s go!”

Sul pianerottolo tornarono i rumori, il fruscio d’ali di un colombo fuori dalla finestra, piedi che salivano le scale e qualcuno del piano di sotto che rideva. Anche loro due iniziarono a parlare ad alta voce. Christos si stirò la schiena e sbadigliò forte, poi agguantò Francesco.

«E allora ci siamo divertiti con Nicky ieri notte!»

«Così pare.»

«E bravo, malaka!»

C’era sempre una grande spensieratezza nelle loro pause, trotterellavano giù per le scale come liceali durante l’intervallo.

«Su cosa stai lavorando?» chiese a Christos. «Te ne stavi tutto preso...»

«Un codice stupido, mi dava delle noie.»

«Hai risolto?»

«Sì, sì. Era per quella gara della settimana prossima. Un programmatore ha fatto un casino e mi ha chiesto di sistemare tutto.»

«Pulire la merda degli altri, eh?» commentò Francesco.

«E sai perché?»

«Perché sei il migliore, Christos!»

«Bravo, fratello!»

Era il migliore davvero, ma non lo si sarebbe detto. Christos era un greco sui trent’anni, trasandato, con i capelli disordinati, la pancia gonfia di birra e lunghi peli sulle braccia. Eppure appena entrava nella sala bianca diventava serio e silenzioso, un programmatore straordinario. Non a caso era a capo della

sezione digitale dell'agenzia.

Arrivati al piano terra, entrarono nella caffetteria, un'ampia sala dove stavano il frigorifero e i distributori di bevande. C'era anche un lungo tavolo già apparecchiato per il pranzo. Christos lanciò un'occhiata ai vassoi pieni di formaggio e affettati, e ai cestini di pane già tagliato.

«Sempre la stessa merda» commentò. «Mi son stufato di sandwich, avrei bisogno di un vero pranzo, una bella bistecca, così...» con le mani misurò nell'aria un piatto immaginario grande il doppio della sua testa.

Fece per andarsene, ma sembrò ripensarci. Allungò la mano verso una fetta di pane, ci posò sopra del prosciutto crudo, piegò il tutto e se lo cacciò in bocca. Fece un occholino colpevole a Francesco.

«Che devo fare? Ho una fame da lupi.»

Aprì la credenza e tirò fuori due bicchieri, gliene porse uno e posizionò l'altro sotto la macchinetta del caffè. Francesco osservò la propria tazza vuota e si chiese quanto fosse saggio bere il quarto caffè prima di pranzo.

«Good morning, guys!»

La voce del suo capo lo fece trasalire.

Joost van Dijk era un uomo alto, dai capelli biondi ben curati e gli occhi chiari. Tutti quelli dell'ambiente creativo di Amsterdam lo conoscevano: aveva lavorato per grandi agenzie, vinto premi importanti e infine deciso di mettersi in proprio. Adesso aveva trentadue anni e già possedeva un'agenzia con più di venti dipendenti. Non era un fuoriclasse, in verità, anzi. Francesco aveva conosciuto gente molto più brava in Italia, che però arrancava con qualche stupido contratto a progetto. Joost era in effetti uno dei suoi esempi preferiti, quando parlava delle facili opportunità d'Olanda.

«Pausa sigaretta?» domandò Joost bonario. Diede una pacca

sulla spalla di Francesco, poi si ricordò della ragazza che stava con lui: «Ah, questa è Nina.»

Era giovane, con capelli e occhi color del legno.

«Nina viene dalla Spagna, studia marketing e starà con noi per qualche tempo. Deve fare un internship di sei mesi.»

Nina annuì e tese la mano prima a Christos che era più vicino a lei, quindi a Francesco. Il sorriso era formale e imbarazzato, la stretta invece decisa. Francesco ebbe una piacevole impressione nel toccare le sue dita, e pure il profumo di lei, mischiato all'aroma del caffè, gli ricordò qualcosa.

«Francesco è italiano, Christos greco» continuò Joost. «Come vedi siamo un gruppo internazionale.»

Non si dilungò oltre, le chiese se voleva qualcosa da bere e iniziò a mostrarle come funzionava la macchina del caffè. Francesco e Christos ne approfittarono per salutare e dirigersi verso l'uscita.

Sulla porta sentirono ancora la voce di Joost.

«Ah, Francesco, gli ultimi due concept che hai presentato sono piaciuti molto ai clienti. Cool job, man!»

L'agenzia affacciava sul canale. La porta d'ingresso e l'acqua erano separate da una stretta strada del centro molto trafficata. Francesco e Christos attraversarono di corsa per non scontrarsi con le biciclette di passaggio e si sedettero dentro una delle barche ormeggiate lì di fronte.

«Prima o poi lo facciamo incazzare il padrone di questa chiatta» disse Francesco.

«È tutto ok, malaka. Relax. Gli faremo i complimenti per la sua barca e ci lascerà andare. Altrimenti...»

«Altrimenti che?»

Christos si alzò in piedi sulla barca e agitò le braccia al cielo, da una parte il cappuccino, dall'altra la sigaretta accesa.

«Altrimenti gli dirò che io sono Christos il greco e che non

ho voglia di litigare in questa città bellissima. Ma guardala, malaka, che città splendida Amsterdam! Che luce! E che acqua! Sì, gli dirò proprio così, e che io prendo possesso delle barche che voglio e mi ci siedo come mi pare e piace» si risedette e scoppiò a ridere: «E che si fotta e non mi rompa i coglioni.»

È proprio uno Zorba, pensava Francesco, aveva il fascino degli animali selvatici, era tutto pancia e intestino. Non faticava a immaginarselo sulle spiagge del Peloponneso, a mangiare maialini arrosto e ballare al ritmo del sirtaki.

«Di che concept parlava prima Joost?» gli domandò Christos.

«Due progetti della settimana scorsa. Un gioco e un'altra stupidaggine per quel brand che fa le caramelle.»

«Te li hanno accettati al primo colpo?»

Francesco gli fece l'occhiolino.

«Tu sei un mago, malaka! Sei proprio un mago. Te lo dice Christos il greco.» Strizzò gli occhi e gli diede una leggera pacca sul petto. «Ricordo il primo giorno. Sei arrivato qua con niente in mano, un ragazzino italiano che diceva di saper fare il creativo. Joost mica voleva assumerti, sai? Viene da me e mi fa: "Christos, che ne pensi di questo ragazzo?". Io do un occhio ai tuoi lavori, non ci avevo capito niente perché non ci capisco niente d'italiano, però gli dico che mi sembrava roba forte. Sì, questo qui sembra uno bravo, così ho detto a Joost. E lui ti ha chiamato per quel mese di prova...»

Prese un tono raggianti: «E tu hai iniziato a metter mano a tutti i loro lavori. Dio, non avevo mai visto roba così buona in questa agenzia. Prima i clienti rimandavano indietro le proposte, una o due volte, anche tre, ma da quando sei arrivato tu...» e rise di nuovo. «Sei forte, malaka, sei entrato zitto zitto, poi d'improvviso hai buttato sul tavolo tutte le tue carte, e ti adorano! A fucking wizard!»

Francesco sorrise e rispose: «I concept di prima tornavano

indietro perché non erano concept. Li faceva Joost così come capitava. Conosco tanta gente a Milano che avrebbe fatto uguale se non meglio di me. Altro che mago!»

«Quindi non sei nemmeno il migliore e Joost ti fa fare quel che vuoi» ridacchiò Christos. «Fidati, malaka. Tu sei proprio un mago.» Si rese conto che Francesco non lo assecondava e prese un tono meno entusiasta. «Dài, la stavo gonfiando un po'... lo so che questi olandesi non sono creativi, non ci vuole tanto a far buona impressione. Sono come quei loro sandwich che ci propinano ogni giorno: sempre la stessa merda.»

Risero forte e una signora che annaffiava le piante sull'hou-seboat dall'altra parte del canale si girò a guardarli.

«Vedi cosa voglio dire?» Christos indicò la signora, senza alcun pudore. «Sei felice e caldo di mercoledì mattina, e questi si girano a fissarti come fossi un tipo strambo! Son freddi, malaka... Sì, sono gentili, ci si lavora bene assieme, ma non sono come me e te.»

Si fermò un momento. «Sai, a volte ci penso, dopo tanti anni...» mise le mani a mezz'aria, con i palmi rivolti verso l'alto per mimare la struttura di una bilancia. «Da una parte la carriera, dall'altra l'umanità. Voglio dire, qui mi riempiono di soldi e posso fare il mio lavoro. Se torno a casa, tutt'al più mi posso crogiolare al sole e mangiare feta.»

Francesco gli disse quello che ripeteva spesso a se stesso: «Sarebbe quasi ora di considerare casa questa dove sei.»

«Ma va'!» ribatté Christos con un improvviso disgusto. «Io non appartengo a questo posto.»

D'un tratto Amsterdam non sembrò più bella, l'acqua del canale era sporca e il vento pungente sotto le giacche. Quelli che pedalavano in bici tenevano su i baveri, contraevano so-pracciglia e labbra, e pure Francesco e Christos si scambiarono uno sguardo sconsolato. La parola "casa" aveva quel potere a

volte, di farli sentire degli espatriati, soli e lontani in un mondo troppo grande.

«Come on, man!» ruggì Christos. «Everything is cool, va tutto bene. Don't overthink!»

Francesco pensò che fosse ridicolo dirgli di non pensare troppo – era stato proprio lui a rattristarsi per primo – ma gli sorrise lo stesso.

«E di quella, malaka, che te ne pare? Come ha detto che si chiama? Tina?»

«Nina» lo corresse Francesco e subito gli tornò in mente il suo profumo dolciastro. Non riusciva a ricordare se gli fosse piaciuto.

«Beh, allora? Che ne pensi?»

«Una bella ragazza.»

Il viso di Christos si illuminò tutto.

«She's hot, malaka. Come dicono loro, caliente. Chissà se uscirà a divertirsi con noi...»

Era la stessa storia, ogni volta. Quando c'era il riciclo trimestrale delle stagiste, o se qualcuno si licenziava e il rimpiazzo era una ragazza, persino nell'eventualità di una sostituzione temporanea della portinaia del palazzo. Il discorso sfiorava l'argomento ed entrambi pensavano: chissà se riuscirò a portarmela a letto? Non c'era traccia di sessismo o cinismo, erano riflessioni naturali nel mondo di Amsterdam, dove tutti si ripetevano di non pensare troppo su barche prese a prestito.

Anche Francesco, mentre rientrava nell'edificio, sentendo un senso di oppressione al pensiero delle scrivanie silenziose e bianche, e accorgendosi di avere ancora addosso l'odore di Nicky, sussurrò un'ultima volta: «Don't overthink.»